

ANTONIO DE RUGGIERO

MENOTTI GARIBALDI IMPRENDITORE AGRICOLO
NELL'AGRO ROMANO*

Nel 1892, durante un discorso che presentava l'intervento del filogliottiano di sinistra Giuseppe Ostini, candidato nel I Collegio di Roma per le elezioni politiche dello stesso anno, Menotti Garibaldi, deputato e sostenitore del programma di risanamento agricolo del collega di partito, evidenziò l'esigenza di una politica più coraggiosa in proposito:

Mio padre quando nel 1875 venne in Roma, due cose propugnò: la sistemazione del Tevere e la bonifica dell'agro romano. La prima è pressoché compiuta e presto vedremo al suo termine un'opera non in gloriosa dell'età nostra. Per la seconda furono promulgate leggi che non solo non corrispondono allo scopo, ma lo hanno danneggiato. È necessario dunque concentrare i nostri sforzi sul bonificamento dell'agro romano, e Roma quando avrà intorno a sé duecentomila lavoratori, desterà l'invidia di tutte le città del mondo¹.

La polemica sollevata dal primogenito di Giuseppe Garibaldi, che fu deputato parlamentare per otto legislature dal 1876 al 1900 e ricoprì importanti ruoli nell'amministrazione locale provinciale tra Roma e Velletri, atteneva alla battaglia politica intrapresa nel segno della continuità con le idee paterne, per risolvere la questione del-

* Il presente saggio riprende con alcune integrazioni il contributo di Z. CIUFFOLETTI-A. DE RUGGIERO, *Menotti Garibaldi, bonificatore nell'agro romano*, in *Menotti Garibaldi (1840-1903)*, a cura di F. Fedeli Bernardini-A. Garibaldi Jallet-M. Stefanori, Roma, 2008, pp. 59-64.

¹ M. CASELLA, *Roma fine Ottocento. Forze politiche e religiose. Lotte elettorali fermenti sociali (1889-1900)*, Napoli, 1995, p. 113.

la bonifica nella desolata campagna romana. In effetti, con l'Unità d'Italia si avviò un'azione di risanamento in tutto il territorio nazionale; si introdussero le prime leggi agrarie e si affermò la impellente necessità di istituire un servizio sia sanitario che scolastico nelle zone rurali più disagiate. La campagna romana, afflitta dalla malaria, sembrò incanalarsi verso un processo di modernità e sviluppo². Dopo l'iniziale interessamento parlamentare negli anni successivi alla Breccia di Porta Pia, però, i progetti di risanamento dell'agro romano, sembravano essersi arenati di fronte ad un generale stato di immobilismo politico.

Menotti, esponente dell'ala radicale in Parlamento, considerava la terra come un luogo di impegno e di lavoro, che poteva diventare un'occasione di riscatto sociale per i più umili, ai quali bisognava aprire la via con la bonifica delle terre incolte e con un processo di colonizzazione delle vaste proprietà del latifondo romano. Gli ideali democratici e di solidarietà sociale con i ceti più umili, che Giuseppe Garibaldi aveva sempre propugnato, li trasmise anche al figlio, insieme ai valori repubblicani e laici. Il risorgimento dell'agro romano per Garibaldi era legato, infatti, all'avvenire non solo di Roma, ma di tutto il Paese, che doveva riscattarsi dalla povertà e dall'arretratezza agricola³.

La campagna circostante la capitale, definita *Er deserto* in un sonetto del poeta dialettale Gioacchino Belli, che ben esprimeva la sensazione di drammaticità ed orrore di fronte a queste lande pestifere ed abbandonate⁴, era composta da grandi latifondi, adibiti esclusivamente alla coltivazione estensiva dei cereali e al pascolo brado. Scarseggiavano i villaggi ed era difficile incontrare case o ricoveri. La maggior parte dei terreni apparteneva alla nobiltà nera e agli enti ecclesiastici, che li affittavano ai mercanti di campagna. La popolazione agricola, vincolata a determinati lavori stagionali, veniva reclutata nelle regioni circostanti dai "caporali", che riunivano i braccianti in compagnie impegnate nelle diverse tenute dall'autunno fino alla raccolta e trebbiatura dei cereali. La maggior parte di

² Cfr. G. ALATRI, *La campagna romana, la malaria, la famiglia Garibaldi*, in *Menotti Garibaldi (1840-1903)*, a cura di F. Fedeli Bernardini-A. Garibaldi Jallet-M. Stefanori, Roma, 2008, p. 68.

³ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Garibaldi, la natura e gli animali*, «Nuova Antologia», gennaio-marzo 2007, p. 329.

⁴ Cfr. G. BELLÌ, *Er deserto*, 26 marzo 1836.

loro era costretta ad alloggiare in ricoveri di fortuna come capanne, diruti casali abbandonati o addirittura all'interno di grotte scavate nel tufo⁵. Nei mesi più caldi dell'anno, sia gli uomini che gli animali erano minacciati dalle febbri funeste che obbligavano ad una fuga verso i monti.

Si trattava, insomma, di un mondo marginale dove la malaria, piaga secolare che aveva assunto caratteri endemici e particolarmente virulenti, contribuiva notevolmente ad aumentare i tassi di mortalità. Fu proprio la malaria la causa e l'effetto principale dello spopolamento dell'Agro e il più grande ostacolo alla colonizzazione, almeno fino ai primi del '900, quando si ricorse ad un'utilizzazione massiccia e preventiva del chinino. La malattia che poteva registrare momenti di più o meno acuta intensità, rimase il fattore permanente che condizionò nei secoli la vita nelle campagne romane.

Determinanti in questo senso, furono gli studi alla fine del XIX secolo dello scienziato francese Laveran che scoprì il micidiale responsabile della malattia e quelli dell'italiano Giovan Battista Grassi, che individuò nella zanzara *anophele* il vettore biologico. Fino ad allora si era erroneamente pensato che il "male invisibile" fosse generato dalle esalazioni mefitiche, direttamente derivanti dalle paludi. Come si evidenziava in un manifesto che portava, tra le altre, le firme illustri di Giustino Fortunato e Franchetti, a fine '800 la malaria manteneva incolti in Italia due milioni di ettari di terreno, avvelenava circa due milioni di abitanti e ne uccideva quindicimila⁶. Nel documento si proponeva la costituzione di una Società per gli studi della malaria per favorire i mezzi necessari ai medici, biologi, economisti ed agevolare le indagini sul territorio e per creare un organismo utile al dibattito sulle ricerche in corso. Il Risorgimento civile ed economico nelle campagne e la prospettiva di un futuro migliore non poteva prescindere, insomma, dall'eliminazione del più temibile morbo⁷.

Fin dall'ottobre del 1870 con la creazione di un'apposita commissione che si occupò di studiare la questione della bonifica, si av-

⁵ Cfr. *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, a cura di F. Nobili Vitelleschi, Roma, 1884, xi, tomo 1, pp. 787 e sgg.

⁶ Cfr. G. FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, Firenze, 1927, I, p. 121.

⁷ Cfr. L. ROSSI, *Appunti per una storia della malaria nell'Agro Romano nella seconda metà dell'Ottocento in Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di M.L. Betri-A. Gigli Marchetti, Milano, 1982, pp. 227-253.

viarono dei deboli fermenti rinnovatori, che portarono ad un primo tentativo di svolta nella politica agraria riguardante la campagna di Roma. In realtà i progetti fallirono perché prevalsero quasi sempre i forti interessi legati alla tradizionale struttura agraria. L'aumento in questi anni dei redditi parassitari per i proprietari e i mercanti di campagna, derivante dalla pastorizia e dall'allevamento in proprio o con subaffitto dei pascoli, dal taglio dei boschi per ricavarne legna e carbone, così come da un'agricoltura di rapina senza l'apporto delle necessarie migliorie fondiari, spiega bene il generale disinteresse verso investimenti di capitale nel settore agricolo⁸.

Fra i tanti progetti di bonifica che si sovrapposero e si scontrarono, Giuseppe Garibaldi presentò di sua iniziativa un disegno di legge alla Camera il 26 maggio 1875 che presto fu approvato in alcune delle sue parti riguardanti la sistemazione del Tevere, grazie ad un'opera oculata di mediazione e compromesso. Rimase, però, inapplicato nelle parti riguardanti la bonifica vera e propria del territorio. Gli insuccessi raccolti da Garibaldi dipesero dal fatto che in Parlamento, e soprattutto in Senato, si annidava la grande proprietà nobiliare che bloccò ogni istanza di miglioria fondiaria. Il generale ebbe, però, il merito di risvegliare l'attenzione verso il problema, soprattutto quando la Sinistra approdò al governo nel 1876. Si arrivò, così, ad una prima legge dell'11 dicembre 1878 che, ispirata da un progetto del toscano Antonio Salvagnoli Marchetti, prevedeva un'esecuzione, ad opera dello Stato, di lavori per il prosciugamento delle paludi; obbligava i proprietari a partecipare a consorzi per le opere di sistemazione degli scoli e contemplava un bonificamento agrario nel raggio di 10 km dal centro di Roma⁹. Gli obblighi dei proprietari furono generalmente elusi ed anzi i possessori di terra levarono gli scudi con una grande opposizione al governo, accusato di offendere i diritti inerenti alla libertà. La legge proseguì il suo *iter* e nel nuovo testo approvato l'8 luglio 1883, si aggiunsero altre disposizioni per minacciare di esproprio i proprietari inadempienti, insieme, però, a garanzie e ad alcune facilitazioni ed incentivi per i lavori di risanamento. Anche questa legge non produsse alcun risul-

⁸ Cfr. M. SCARDOZZI, *La bonifica dell'agro romano nei dibattiti e nelle leggi dell'ultimo trentennio dell'Ottocento*, «Rassegna Storica del Risorgimento», LXIII, aprile-giugno 1976, pp. 181-186.

⁹ Cfr. G. CADOLINI, *Il bonificamento dell'Agro Romano*, Roma, 1901, pp. 15-16.

tato concreto nelle opere di bonifica e, paradossalmente, con la possibilità di incentivi previsti per coloro «che costruiranno fabbricati di qualunque natura», si crearono le premesse per una disordinata espansione edilizia di Roma, che si bloccò solo nel 1887 in conseguenza dei numerosi fallimenti di imprese prima, e di banche poi¹⁰. In pratica, fino ad allora, gli unici risultati effettivi del governo riguardarono il provvedimento della bonifica idraulica, approvato dai possidenti terrieri perché a carico totale della spesa pubblica, e la vendita dei beni ecclesiastici nel 1874, che in realtà portò scarsi profitti all'erario e non fu in grado, tranne alcune eccezioni, di formare una nuova classe di proprietari interessati al risanamento.

Quando Menotti entrò in politica in questo scenario, sostenuto dai reduci e dalle numerose associazioni garibaldine, raccolse l'eredità paterna ed abbracciò anch'egli, con una certa ingenuità dai banchi della sinistra radicale, il mito della colonizzazione interna come sbocco necessario allo sviluppo e all'emancipazione delle masse contadine, pensando che fosse possibile risolvere per quella via i problemi latenti di arretratezza e di sottosviluppo delle campagne italiane.

Il primogenito di Garibaldi, nato nel 1840 nel piccolo villaggio di Mostardas, in una zona paludosa e selvaggia del Rio Grande do Sul in Brasile, amò come suo padre per tutta la vita la campagna ed il lavoro agricolo. La sua formazione in età adolescenziale era, peraltro, avvenuta nello scenario primitivo e incontaminato di Caprera, dove l'eroe dei due mondi, con i risparmi di una piccola eredità, aveva acquistato circa la metà dell'intera isola. In questo paradiso naturale i due Garibaldi costruirono insieme con le proprie mani un'abitazione in muratura ad un piano, con il tetto a terrazza in perfetto stile sudamericano, e si impegnarono con tenacia e sacrificio per incrementare la produzione agricola in terre aride, rocciose e continuamente esposte ai venti di mare¹¹.

Prima di entrare in politica, seguendo le imprese del padre, Menotti partecipò attivamente alle vicende del Risorgimento nazionale. Partì come volontario nella guerra del '59. Si distinse, poi, con coraggio nella battaglia di Calatafimi e in quella del Volturno durante l'impresa dei Mille. Ricoprì la carica di luogotenente nel battaglione

¹⁰ Cfr. M. SCARDOZZI, *La bonifica dell'agro romano*, cit., pp. 194-196.

¹¹ Cfr. E. CURATULO, *Garibaldi agricoltore*, Roma, 1930.

comandato da Nino Bixio e si guadagnò con onore sul campo la fiducia degli altri garibaldini. Nell'ottobre del 1866 si insediò ad Atene per organizzare una spedizione appoggiata da centinaia di volontari provenienti da tutta Europa, nonché dall'America, per sostenere la rivolta cretese scoppiata contro l'Impero turco.

L'educazione politica del giovane si svolse, quindi, nell'alveo del volontariato in un impasto di repubblicanesimo mazziniano e di generico democraticismo, che si colorò solo negli anni successivi di accenti antimonarchici ed anticlericali. Tuttavia nei combattimenti in Trentino nel '66 si guadagnò la medaglia d'oro e la croce militare dei Savoia. Nell'anno seguente fu tra i comandanti della spedizione che si concluse con la sconfitta di Mentana e tra il '70 e il '71 partecipò alla campagna dei Vosgi, in difesa della Francia repubblicana invasa dai prussiani. In questa occasione si distinse per coraggio e freddezza e in assenza del padre, per breve tempo, fu nominato generale, assumendo il comando dell'intera spedizione¹².

In seguito a tutte queste vicende, l'erede designato di Garibaldi, uomo d'azione e di coraggio che faticherà a trovare una specifica dimensione politica, acquistò notorietà e fama. In virtù delle sue origini e delle sue gesta militari, si assicurò presto facili successi elettorali. Allo stesso tempo, a volte congiungendo gli affari con la politica, cercò di assecondare la propria vocazione di imprenditore agricolo e di bonificatore, sia per un interesse privato, sia perché condizionato realmente da una preponderante forza ideologica e dalla volontà di lenire le piaghe sociali di un paese agricolo con un'agricoltura incapace di sfamare i contadini e di elevarli alla condizione di cittadini.

Uno spirito quasi missionario, ma anche ingenuo, lo spingerà a dimostrare che il cattivo stato dell'agro romano dipendeva esclusivamente dall'ignavia dei vecchi proprietari e che un'energica azione avrebbe portato al recupero dell'intera campagna¹³. Questa idea, che prese forza soprattutto dal 1890, in relazione alla crisi di profondo ristagno economico, susseguente al periodo euforico della speculazione edilizia, si rifletterà completamente nell'attività politica svolta e nelle iniziative prese da Menotti, che fece della mancata bonifica

¹² Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Menotti, il primogenito designato*, in *I Garibaldi dopo Garibaldi*, a cura di Z. Ciuffoletti-A. Colombo-A. Garibaldi Jallet, Manduria-Bari-Roma, 2005, pp. 11-16.

¹³ Cfr. L. BORTOLOTTI, *Roma fuori le mura: l'Agro Romano da palude a metropoli*, Roma-Bari, 1988, p. 176.

l'elemento d'accusa rivolto al governo filoclericale e ai nemici del popolo. Nel febbraio 1890, ad esempio, fu uno dei promotori della Società per il Bene Economico di Roma, nata da un'assemblea di oltre cento persone al teatro Argentina, a cui aderiranno in seguito anche Zanardelli, Fortis, Crispi e Giolitti. All'interno di essa, però, presero campo forze diverse e poco omogenee, che non riuscirono a divenire portavoce di un progetto unitario per lo sviluppo agricolo nella campagna romana, la quale vivrà il periodo di crisi più nera proprio nell'ultimo decennio del secolo¹⁴.

Menotti, che era iscritto alla massoneria, fu tra gli interpreti principali di quella sinistra anticlericale, ruralista e talvolta anticapitalista, che mescolò l'amore per la grandezza della patria con la corsa alle conquiste coloniali, sulla scia delle grandi potenze come Francia, Belgio e Inghilterra. L'idea di "colonizzazione" interna fu, infatti, proiettata anche nelle colonie utili ad appagare la fame di terra di quei «rurali senza terra» che prendevano la via dell'emigrazione impreccando contro la «patria matrigna»¹⁵. Allo stesso tempo era stato, da cittadino privato, tra i pionieri più decisi e combattivi nell'impegno per la rinascita dell'agro romano. La sua vocazione di imprenditore e di bonificatore si manifestò quando, dopo alcuni tentativi di perseguire la via degli affari con risultati per nulla positivi, tra il 1874 e il 1875, decise di tentare la via dell'investimento agricolo approfittando della vendita dei beni degli Stati ecclesiastici. Acquistò dalla Mensa Capitolare della Basilica di San Pietro, e in parte ottenne in enfiteusi perpetua, alcuni vasti appezzamenti di terra sull'Agro romano, per una estensione totale di tremila ettari.

Nel 1872, era stata istituita la Giunta Liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico, attraverso la quale il Regno d'Italia incorporava tutti i beni fondiari della Manomorta, tra cui l'estesa tenuta di Carano che faceva parte della più vasta tenuta dell'Agro romano denominata Campomorto (circa 8000 ettari). Il 9 dicembre del 1874, Menotti, andata deserta l'asta pubblica di vendita, si aggiudicò questi 1.438 ettari di terreno, concessi in enfiteusi perpetua, per il modesto canone annuo di 63.000 lire¹⁶. Si trattava di uno dei latifondi più fertili

¹⁴ Cfr. M. SCARDOZZI, *La bonifica dell'agro romano*, cit., p. 197.

¹⁵ Cfr. Z. CIUFFOLETTI-M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella Storia d'Italia (1875-1975)*, Firenze, 1979.

¹⁶ Cfr. P. SPINETTI, *La nuova carta dell'agro romano al 75.000. Elenchi delle tenute e dei proprietari*, Roma, 1914, p. 26.

dell'agro romano dove, però, occorreano imponenti opere e miglio-rie fondiari per superare il puro sfruttamento del pascolo brado. Lo stesso nome di Campomorto, indicava gli elevati tassi di mortalità derivanti dalla malaria che infestava la pianura fin dai tempi remoti¹⁷. Carano era una terra che in alcuni punti assomigliava alle praterie umide del Rio Grande, tanto è vero che Menotti trasformò l'antico e malandato casale da pastori in un centro agricolo moderno sullo stile delle grandi *fazendas* sudamericane.

Fin da subito decise di trasferirsi stabilmente sul posto, con tutti i rischi del caso, per meglio dirigere l'azienda. Portò con sé l'intera famiglia: la nobildonna sposata nel 1868, Italia Bideschini, il cui fratello Francesco era stato suo compagno nell'impresa dei Mille, ed i figli Anita, Rosina, Gemma, Beppina e Giuseppe. Il gesto provocò enorme scalpore, poiché nella mentalità dell'aristocrazia terriera era inconcepibile che un proprietario di latifondi seguisse da vicino, sul territorio, le vicende della propria azienda e s'impegnasse attivamente per il miglioramento della produzione. La vasta tenuta, che comprendeva anche il territorio della Maranella e Presciano, estesa fra Roma, i Castelli ed il mare, era completamente infestata dalla malaria e quindi spopolata. All'arrivo di Menotti l'antico centro campestre di Carano, ormai malarico, aveva perso i tratti distintivi di una masseria per divenire un rifugio di briganti con una chiesetta decrepita e abbandonata, ed un grande fabbricato con funzione di stalla, granaio e abitazione. L'affittuario Silvestro Tommasi, a cui era stata precedentemente affidata la gestione agraria, poco era riuscito a fare contro le avversità della natura. Solo attraverso l'intraprendenza del nuovo illustre enfiteuta si riuscì ad avviare un serio processo di bonifica fondiaria, che anticipò di molto le successive disposizioni legislative promulgate dal governo giolittiano a partire dal 1903, le quali sancirono definitivamente l'indirizzo di intervento statale nell'Agro romano. Attraverso la tenacia nella realizzazione delle necessarie infrastrutture, così come grazie ad una naturale semplicità e benevolenza mostrata verso tutto il suo personale, con cui spesso si recava a caccia, Menotti si guadagnò presto le simpatie e il consenso, anche politico, del mondo campagnolo intorno alla capitale.

Il coraggioso generale condusse sette famiglie coloniche delle

¹⁷ Cfr. G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, II, Roma, 1910, pp. 383-384.

Marche a risiedere stabilmente nel vasto latifondo. Altri lavoratori stagionali, i cosiddetti “guitti”, provenienti dalle borgate della Ciociaria e dagli altipiani di Arcinazzo, venivano ingaggiati dai caporali per le attività di aratura, ribattitura dei sodivi a fieno, semina e monatura dei grani; la trebbiatura, invece, era effettuata da personale specializzato proveniente da Sezze o da Cori. Altrettante famiglie, provenienti dal Lazio, erano addette ai lavori nelle vigne di Presciano, le cosiddette “Vigne Garibaldi”, che si estendevano per ben 30 ettari, laddove la malaria sembrava avere un decorso cronico meno violento, senza fenomeni acuti mortali¹⁸. Menotti riuscì, comunque, a trasformare la tenuta in un’azienda specializzata nella cerealicoltura e nella zootecnia. La produzione fu incrementata anche grazie all’introduzione di più moderni macchinari come, ad esempio, l’aratro “Aquila”, assai efficace nelle arature profonde del terreno. A Carano furono scavati alcuni pozzi e riattivate, inoltre, le prime pompe a vento importate dall’America e già installate dai precedenti proprietari, i canonici di San Pietro, allo scopo di far abbeverare nei mesi più caldi dell’anno l’abbondante bestiame acquistato e le nuove famiglie residenti. Furono realizzati alcuni impianti di scolo ed eretti ponti in muratura per collegare meglio i terreni in cui era divisa la vasta tenuta¹⁹.

Con un lavoro intenso, lontano dagli agi cittadini, oltre al servizio di assistenza per i malati, che si arricchì di un servizio di ambulanza per il trasporto degli infermi, Menotti si adoperò nella costruzione di case per i contadini, di strade, telegrafo, scuole e persino di chiese, nonostante fosse stato scomunicato dopo l’acquisto della terra del capitolato di San Pietro. D’altronde il Vaticano, dalle pagine dell’«Osservatore Romano», in più circostanze aveva criticato «l’opera massonica di spogliazione della nobiltà romana», alludendo esplicitamente al «massone Menotti Garibaldi», colpevole di aver in parte comprato e in parte affittato terreni della Chiesa²⁰. In realtà, l’illustre proprietario che godeva di grande stima tra i suoi dipendenti, garanti sempre il servizio spirituale nella tenuta, facendo celebrare la messa ad un padre cappuccino proveniente da Albano nella pic-

¹⁸ Cfr. A. CELLI, *Gli ultimi disastri e i nuovi successi nella colonizzazione dell’agro romano e pontino*, «Nuova Antologia», agosto 1911, p. 652.

¹⁹ Una dettagliata ricostruzione di tutta la vicenda si ritrova in B. TOFANI, *Aprilia e il suo territorio nella storia dell’Agro romano e pontino*, Aprilia, 1986, pp. 167-174.

²⁰ Cfr. L. BORTOLOTTI, *Roma fuori le mura*, cit., p. 68.

cola chiesa locale di San Pietro, da lui opportunamente restaurata²¹. Il vecchio centro campestre riuscì, insomma, a trasformarsi in un borgo ben organizzato con una dispensa pubblica di generi alimentari, un'osteria con cucina e con un nuovo forno, un altro fabbricato che ospitava una pionieristica scuola rurale e soprattutto la prima stazione sanitaria dell'Agro romano.

Menotti, che era solo un bambino quando nell'agosto del 1849 vide morire a causa delle febbri malariche sua madre Anita, in fuga nelle campagne di Ravenna durante le battaglie in difesa della Repubblica romana, si fece, infatti, promotore di una campagna sanitaria per debellare il morbo nelle proprietà dell'agro. Anche in virtù del suo ruolo politico, il comune di Roma assecondò la richiesta di una stazione sanitaria permanente a Carano, inviando sul territorio il medico dott. Augusto Maggi, esperto di malaria e più volte egli stesso colpito dalle febbri, per la diligenza con cui svolgeva il proprio lavoro, anche nei mesi più caldi dell'anno. Le relazioni che il medico spediva periodicamente a Roma, evidenziavano lo stato di preoccupante precarietà vissuto nelle campagne della capitale, soprattutto nella zona di Carano, tra le più perniciose dell'intera campagna romana. Anche il prof. Postempsky, capo della Croce Rossa che nel 1900 in quel territorio aveva messo le tende per la prima campagna antimalarica, registrò i pochi successi ottenuti dopo venti anni di sforzi per la colonizzazione. Sembrava ancora lontano il sogno di Menotti di veder intorno a Roma un esercito di lavoratori per costruire una grande capitale invidiata in tutto il mondo.

Nonostante gli ingenti sforzi, la sua missione colonizzatrice fallì quando ben presto la maggior parte delle famiglie fu colpita mortalmente dalla malaria e dalla polmonite. Chi si salvò preferì fuggire via.

Le spese sostenute per condurre quella difficile battaglia, come si può immaginare, furono ingenti e pesantissime. Il vitalizio di 10.000 lire annuali, ricevuto dopo la morte del padre, non bastava certo a sostenere i costi della politica, pesanti per chi all'epoca non godeva di rendite cospicue; né tanto meno era sufficiente a coprire gli investimenti agrari in terre malariche e prive di qualsiasi infrastruttura agricola di base, dalle case alle strade. Il mantenimento dell'azienda

²¹ Cfr. B. TOFANI, *Aprilia e il suo territorio*, cit., p. 172.

di Carano divenne, così, la causa principale di quella spirale che lo condusse ad una situazione di emergenza e di dissesto finanziario. Nonostante le vendite e gli affitti delle proprie terre, non riuscì mai a raggiungere una produttività sufficiente a fronteggiare i debiti e gli interessi bancari accumulati in seguito alle richieste di prestiti²².

L'ostinata volontà di creare un centro agricolo moderno ed efficiente nel deserto malarico della campagna romana, fu la prima causa del suo coinvolgimento nel più grande scandalo dello Stato unitario, quello della Banca Romana, in cui rimasero invischiati i più importanti uomini politici del tempo, come Giolitti e Crispi²³.

Menotti morì il 23 agosto 1903, fiaccato dalla malaria. Era stato più volte vittima delle febbri che avevano indebolito negli anni la sua fibra robusta. Il generale indomito che era uscito vittorioso da molte battaglie risorgimentali ed aveva perfino resistito ai dolori provocati da una caduta in un pozzo profondo più di 14 metri l'anno precedente, dovette soccombere di fronte al nemico più pericoloso e subdolo.

Non stupisce il fatto che, nonostante il trasporto della salma da Roma a Carano avvenisse nelle ore notturne, al suo passaggio accorse una «immensa fiumana» di popolo, composta principalmente da contadini, butteri e pastori provenienti dalle fattorie e dai casali disseminati nei campi intorno a Roma. Durante il tragitto del feretro sulla via Appia, all'altezza di Cecchina, giunse anche Gabriele D'Annunzio che, fermato il corteo nel bel mezzo della campagna, pronunciò una sentita commemorazione:

Qui piacquegli esser sepolto, uso a coricarsi sul campo di battaglia da buon guerriero. E qui rimanga il primogenito di Giuseppe Garibaldi, non lontano da suo padre poiché, se le ossa venerande sono custodite dal granito insulare, l'eterno spirito è sempre vivo nel vento che soffia dal Tirreno su questo Lazio divino e terribile di febbri e di fati²⁴.

²² Cfr. G. MONSAGRATI, *Menotti Garibaldi* in *Dizionario Biografico degli italiani*, ad vocem.

²³ Cfr. N. QUILICI, *Banca Romana*, Milano, 1935.

²⁴ A. ALBIZZI, *In memoria di Menotti Garibaldi nel primo anniversario della sua morte*, Roma, 1904, pp. 8-11.

